

Francesco Benigno Marco Bettalli Henry Bresc Orazio Cancila
Benedetto Clausi Pietro Corrao Anna Lucia D'Agata
Adalgisa De Simone Ida Fazio Domenico Ligresti
Ferdinando Maurici Vincenza Milazzo Igor Minco
Giovanni Salmeri Lina Scalisi

Storia della Sicilia

1. Dalle origini al Seicento

a cura di Francesco Benigno e Giuseppe Giarrizzo

LA SICILIA FRONTIERA

di Domenico Ligresti

1. La Sicilia all'inizio del Cinquecento

All'inizio del Cinquecento lo Stato, ancora in formazione, conservava fra i suoi caratteri quello della patrimonialità, l'essere cioè «proprietà» del principe. Per questo motivo avevano allora così grande importanza eventi quali matrimoni, nascite, eredità, morti di regnanti, che potevano determinare, anche del tutto casualmente, il trasferimento o l'accorpamento di interi Stati nelle mani di una o un'altra dinastia.

La generale accettazione del principio dinastico ereditario non escludeva in alcuni casi resistenze, conflitti, rivolte, e proprio la Sicilia ne aveva fornito una celebre dimostrazione nel 1282, ribellandosi alla legittima autorità di Carlo d'Angiò ed entrando – con il conferimento della Corona a Pietro d'Aragona – a far parte di una sorta di confederazione di Stati (Aragona, Catalogna, Valencia), a cui man mano si erano aggiunti la Sardegna, la Castiglia (con i territori d'America e con Granada tolta agli Arabi) e Napoli, ognuno dei quali conservava i suoi peculiari ordinamenti pubblici, i suoi organi di governo, le sue fonti legislative, la sua moneta, il suo personale politico-amministrativo.

Il regno di Ferdinando il Cattolico (1479-1516) era stato denso di cambiamenti: in Sicilia il sovrano aveva cercato di esercitare pienamente e di aumentare i suoi poteri, avvalendosi dell'apporto di un ceto, quello togato (oggi diremmo burocratico), non nuovo, ma che assumeva nuovo prestigio, nuova consistenza numerica e nuove responsabilità nel processo di rafforzamento dell'apparato pubblico; aveva attuato una politica di controllo e di contenimento della feu-

dalità, colpendone alcuni eminenti esponenti con l'esilio o con la decapitazione; aveva imposto l'annualità del donativo (il contributo monetario concessogli dal Parlamento), triplicandolo in poco tempo dai 33.000 fiorini del 1494 ai 100.000 del 1502; aveva speso risorse siciliane nella conquista di Napoli e nelle spedizioni in territorio nordafricano; aveva richiesto maggior rigore nella tenuta dei conti pubblici e puntualità nei pagamenti all'erario con l'istituzione dei «collettori dei tre Valli», funzionari regi incaricati della riscossione delle tasse; aveva sostenuto il processo di formazione di un potere oligarchico-nobiliare nelle principali città; aveva introdotto l'Inquisizione di rito spagnolo da lui dipendente in sostituzione di quella di rito romano di pertinenza vescovile e pontificia; aveva decretato l'espulsione degli ebrei ed effettuato riforme della monetazione.

Un'iniziativa politica così forte e determinata aveva provocato anche molte opposizioni in alcuni settori dei gruppi dominanti e acceso contro Ferdinando e i suoi rappresentanti rivalità politiche e rancori personali. Non fa meraviglia dunque che la sua morte – anche perché la successione si presentava particolarmente complicata e confusa – fosse attesa da alcuni come l'occasione di una resa dei conti, o come la possibilità di riconsiderare il rapporto fra monarchia e ceti privilegiati a vantaggio di questi ultimi.

2. La difficile successione di Carlo V

Quello che molti considerano il capolavoro della politica matrimoniale asburgica, l'acquisizione per Carlo V (figlio di Giovanna la Pazza e di Filippo il Bello d'Asburgo) di un impero «su cui non tramonta il sole», fu in realtà il risultato del tutto casuale e inaspettato di una serie di morti che aveva eliminato i sei eredi che lo precedevano nell'ordine di successione. La questione, già al suo profilarsi, nel 1506, aveva posto gravissimi problemi politici e suscitato l'opposizione di forze potenti, tra cui quella stessa del nonno Ferdinando che, pur di sbarrargli l'accesso al trono aragonese, si risposò e generò un figlio, morto dopo poche ore dal parto. Con Carlo infatti veniva a inserirsi, al vertice dei numerosi domini ispanici, un elemento del tutto estraneo (era nato ed era stato educato in Fiandra, non parlava nessuna lingua spagnola e non aveva avuto mai contatti con

la Spagna), una vera incognita, che però sicuramente avrebbe sconvolto assetti di potere ed equilibri faticosamente raggiunti tra gruppi e fazioni, in una situazione in cui in varie parti non mancavano motivi di insofferenza e tensioni «secessionistiche» ereditate da secoli di conflitti e guerre civili, ultime quelle di Catalogna (1462-72) e di Castiglia (1474-79).

In Sicilia esisteva una tradizione volta ad avere un «re proprio»: una tale situazione era già stata sperimentata nel Trecento e si era esaurita a causa di una successione femminile che per matrimonio aveva ricongiunto l'isola alla Corona aragonese. Alla morte di Alfonso il Magnanimo (1458) i gruppi dominanti siciliani avevano effettuato un serio tentativo di fare di Carlo di Viana un sovrano «siciliano» indipendente. Si aggiungevano i motivi di malcontento generalizzato per l'aumento del carico fiscale, l'insofferenza di ampi settori della feudalità per la perdita di peso politico nei confronti di nuovi ceti burocratici, urbani e mercantili, l'agitazione dei *populares* emarginati dal governo cittadino, la congiuntura economica negativa.

Quando Ferdinando il Cattolico muore il 23 gennaio del 1516, Carlo (che ha allora sedici anni) e il suo seguito si trovano lontani, nei Paesi Bassi; in Castiglia «señora natural y propietaria» del regno è dal 1504 (anno della morte di Isabella) Giovanna, dichiarata incapace di governare e sostituita nell'azione governativa dal padre Ferdinando: ora la reggenza passa al cardinale Jiménez de Cisneros, e si attende la proclamazione di Carlo; in Aragona la vedova di Ferdinando, la regina Germana di Foix, gli è dichiaratamente nemica e trama contro di lui; a Napoli la recente conquista e la nota riottosità del baronaggio non danno alcuna garanzia di lealtà. In Sicilia è viceré Ugo Moncada, un militare proveniente dalla piccola nobiltà che deve a Ferdinando la sua ascesa politica e che per la sua osservanza alle direttive regie è odiato da molti. In tutti questi paesi il conflitto politico, spesso sfociato in passato in scontri armati, è acceso. I gruppi dissidenti, che l'autorità e il prestigio di Ferdinando avevano frenato e compresso, riprendono ora respiro; non sempre sono mossi dall'odio nei confronti di Carlo, ma rivendicano antiche tradizioni politiche. Alcuni vorrebbero che l'unione tra Castiglia e Aragona, che conferisce troppo potere al monarca, si rompesse definitivamente; altri preferirebbero una successione del fratello minore di Carlo, Ferdinando, per tenere separate Spagna e Austria; altri anco-

ra sognano regni indipendenti e re «propri» (oggi diremmo «dinastie nazionali»).

Per buona fortuna di Carlo, anche se i gruppi feudali dei vari territori sono uniti da legami di parentela, da rapporti clientelari e dal sentimento comune di avere un ruolo preminente nella società, non c'è, non ci può essere, un disegno unitario. I vari progetti appaiono frammentati, localistici e tendono ad escludersi a vicenda, mentre il cardinale Cisneros tiene ferma la rotta verso due obiettivi fondamentali: mantenere l'unione di Castiglia e Aragona e assicurare la legittima successione. Egli è sostenuto da un arco ampio di forze appartenenti a varie formazioni sociali (aristocrazia, nobiltà urbana, ceto togato, clero, mercanti) in cui si mescolano lealismo dinastico, apprezzamento dell'importante ruolo internazionale assunto dalla Spagna castigliano-aragonese, sollievo per la fine delle guerre civili e dell'anarchia feudale, riconoscimento dell'orientamento cattolico della monarchia (conquista dell'ultimo Stato «moro» in terra spagnola, lotta antimusulmana in Africa e nel Mediterraneo, Inquisizione), interessi personali da consolidare.

Ma il passaggio verso la piena e pacifica acquisizione della sovranità sarà lento e graduale, e dovrà ancora attraversare fasi di crisi acuta. In Sicilia ci vorranno sette anni.

3. Rivolte e congiure in Sicilia (1516-23)

Il siciliano Pietro Cardona, conte di Collesano, in Spagna segue l'evoluzione della malattia del re fino all'atto finale. Appena appresa la notizia della morte, si imbarca immediatamente per Messina e nel tragitto da Messina a Palermo (febbraio 1516) la diffonde, mentre il viceré Ugo Moncada aveva deciso di tenerla per il momento segreta. A Palermo lo attendono alcuni importanti personaggi: il marchese di Geraci della potente casata dei Ventimiglia, il conte di Cammarata, Federico Abbatellis e altri baroni con il loro seguito di cavalieri armati. Decidono di uscire per le vie di Palermo e di diffondervi il loro programma politico che prevedeva sostanzialmente tre fasi: eliminare il viceré, principale ostacolo alla realizzazione del progetto, sostenendo la tesi che al momento della morte del re doveva considerarsi decaduto, e affidare l'amministrazione del regno a un

presidente loro gradito; abolire donativi e gabelle regie; convocare un Parlamento, che avrebbe dovuto conferire il regno in «dono» a Carlo (richiamo alle modalità con cui dopo il Vespro i siciliani avevano «donato» la Corona a Pietro d'Aragona), a condizione che fossero aboliti i donativi e le gabelle «illegittimamente» imposti.

Nella sua apparente semplicità, il programma è articolato e abilmente congegnato: intanto consentirebbe ai «congiurati» di assumere subito il potere con una parvenza di legalità; la proposta di abolire le gabelle regie (non feudali, cittadine o ecclesiastiche) otterrebbe l'entusiastico favore popolare senza danneggiare i gruppi dominanti, che verrebbero coinvolti (tramite il Parlamento) in un processo di rinegoziazione dei pesi fiscali vantaggioso per tutti (da utilizzare nell'isola e non in imprese esterne) e di conferimento di nuovi privilegi (perché Carlo non potrebbe fare altrimenti a rischio di perdere il regno). Naturalmente nel nuovo ordine i promotori del moto avrebbero assunto una posizione preminente nelle cariche e negli uffici. Dal punto di vista politico la feudalità avrebbe nuovamente assunto il ruolo egemonico che le toccava nel governo del regno, rintuzzando e cancellando le iniziative volte a limitarne l'autorità, emarginando e subordinando l'aggressivo ceto togato (i consiglieri, i giuristi, i funzionari), e contenendo anche l'influenza degli *hombres de negocios*, i nuovi ricchi mercanti e banchieri a cui la Corona si rivolgeva per le sue esigenze finanziarie.

E tuttavia, per quanto politicamente ben congegnato, il programma non tiene conto della complessità sociale, economica, istituzionale, prima ancora che politica, propria dell'isola. Il ceto togato non arretra, fa quadrato attorno al viceré e nella seduta del Sacro Regio Consiglio del 22 febbraio 1516 conferma unanimemente, sulla base delle leggi del regno, la permanenza di Ugo Moncada nella carica di viceré. Segue un convulso periodo di trattative e di consultazioni. I baroni, le cui file si vanno ingrossando, concordano con il viceré la celebrazione di un Parlamento per il 10 marzo, ma il 7 marzo arriva da Bruxelles un dispaccio di Carlo con la conferma del viceré e l'8 marzo la folla palermitana, eccitata dagli uomini di Federico Imperatore, patrizio palermitano capo di una fazione cittadina, assale il palazzo viceregio costringendo Moncada alla fuga (stessa sorte tocca all'inquisitore). Una parte del governo cittadino di Palermo si schiera solo ora con i conti contro il viceré, ma da Messina arriva una risposta di segno opposto: la città mercantile, con interessi

commerciali e finanziari in Fiandra, vede di buon occhio la successione di Carlo e offre rifugio e protezione al viceré, negando l'ingresso ai conti.

A Messina arrivano attestazioni di lealismo dalle altre città della costa orientale e dalle casate del ramificato lignaggio moncadiano, mentre altre città e altri baroni si schierano con Palermo e con i conti. È l'eterno ritorno della Sicilia municipalista, divisa e contrapposta da anacronistiche concezioni di prestigio cittadino, o non piuttosto l'immagine di una Sicilia multipolare, con economie, interessi, articolazioni sociali diversi? Il programma feudale degli ispiratori del moto appare, da questo punto di vista, parziale e incompleto, e inoltre sfuggì loro che, una volta sospesa l'autorità legittima ed eccitato il popolo contro il pagamento delle tasse, si sarebbe aperto un fronte di scontro sociale nel quale gli esponenti dei ceti popolari avrebbero richiesto una loro diretta rappresentanza politica, come in effetti avvenne un po' dovunque. Già a metà marzo, infatti, gli amministratori di Palermo sono costretti ad aprire le porte del Consiglio cittadino a trenta «eletti» popolari (sei per quartiere), tra cui si registrano «notai, egregi, onorati, maestri», espressione – diremmo oggi – della media e piccola borghesia, mentre a Messina Moncada si vede sottoporre per la firma un accordo tra nobili e popolari che prevede la presenza di due giurati popolari a fianco di quelli nobili. Dove non sono i popolari a muoversi per ottenere una compartecipazione nel governo delle città, o i *borgesi* a rivendicare la fine del potere feudale (le città della Camera reginale chiedono il passaggio al demanio regio, molti baroni sono costretti a fuggire dai loro castelli), sono le contrapposte fazioni nobiliari a sfidarsi per la conquista dell'egemonia locale. La rivolta si è frantumata in centinaia di conflitti particolari dove la posta in gioco non è la Corona di Sicilia o il ristabilimento delle «libertà» del baronaggio, ma il controllo del governo cittadino, dell'imposizione fiscale e dei flussi finanziari.

La vicenda è a un punto di stallo, nessuno riesce a cogliere una vittoria decisiva: inizia la ricerca del compromesso. A Palermo tra marzo e aprile viene convocata dai conti una riunione di feudatari e città definita impropriamente «Parlamento», che elegge due presidenti del regno (che entrano in carica il 10 maggio), i marchesi di Licodia e di Geraci, nemici di Moncada ma fautori di un ritorno all'ordine. L'assemblea, mentre reitera le accuse contro Moncada, si sbarazza dei due principali promotori del moto, Abbatellis e Cardo-

na, designandoli come ambasciatori alla Corte di Carlo, a Bruxelles. La volontà mediatrice dei due presidenti viene colta dalla Corte, che di fatto abbandona Moncada a se stesso e con calma invia dei plenipotenziari a contrattare il rientro all'ordine e le modalità di «consegna» del regno.

Le tappe saranno molte e interrotte da nuove violenze. Agosto 1516: i due presidenti illegittimi vengono sostituiti da un nuovo presidente indicato da Carlo, il conte di Caltabellotta; marzo 1517: Messina giura fedeltà a Carlo, che a questo punto può dirsi «re di Messina!»; maggio 1517: Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, arriva a Palermo con la carica di luogotenente e capitano generale (sarà nominato viceré solo nella primavera dell'anno successivo), ma trova una situazione difficile di divisione tra i gruppi dirigenti e di malcontento presso i gruppi popolari. Il 23 luglio la folla, manovrata dall'alto, si scatena contro i membri del Sacro Regio Consiglio considerati «moncadiani»: ne vengono massacrati quattro e vengono saccheggiate le abitazioni di altri. Il moto – capeggiato da patrizi e membri della nobiltà minore e cadetta – sembra maturato nell'ambiente di quei comitati di quartiere che avevano organizzato la rivolta del 1516 e che avevano espresso gli eletti, poi aboliti da Monteleone, ma viene presto represso allorché l'8 settembre i principali responsabili cadono trucidati in un agguato, anche se nel resto del regno continuano scontri e violenze. Solo l'arrivo di un vero esercito (7.000 armati) agli ordini di Monteleone consente il ritorno all'ordine; cominciano anche arresti, condanne ed esili (la maggior parte dei quali però, negli anni successivi, sarà condonata).

Finalmente, nel dicembre del 1518, Carlo può ricevere il giuramento dal Parlamento e a sua volta giurare (tramite il viceré) il rispetto dei privilegi del regno: sono passati quasi due anni dalla morte del nonno, e solo ora può dirsi re di Sicilia. Ma ancora fino al 1522 il clima politico rimane fluido, tanto che durante la preparazione del Parlamento riprende l'agitazione del conte di Cammarata con altri parlamentari contro la concessione del donativo; la risposta viceregia è costituita dall'arresto dei dissidenti che poi vengono accusati di tradimento e di congiura a favore del re di Francia. Il conte di Cammarata, il barone di Cefalà suo parente, il tesoriere Leofante e altri personaggi minori vengono giustiziati nel 1523.

Il giudizio su queste vicende è difficile: il sogno, indipendentista o autonomista che fosse, di Cammarata e Cardona si infrange dopo

poco più di un mese. Una base sociale di tipo feudale, un programma indirizzato a un ritorno al passato e la sottovalutazione della complessità a cui la società siciliana è pervenuta non permettono di conseguire alcun importante risultato politico. Questa stessa complessità rende difficile formulare un programma unitario che tenga conto di molteplici esigenze, e proprio questa funzione dà legittimità sostanziale al potere monarchico, che però non può agire come un potere autonomo, assoluto, ma deve garantire l'equilibrio dei gruppi sociali, ottenere la loro collaborazione, fungere da luogo di compensazione e mediazione. Per questo, se la ribellione dura un mese, la restaurazione regia impiega anni per completarsi, dovendo ricostruire un nuovo quadro politico in cui la stessa feudalità trovi il suo spazio di azione politica, all'interno del sistema monarchico e non contro di esso.

4. *L'iniziativa turco-barbaresca e la «guerra del Mediterraneo»*

Mentre consolidava la sua autorità in Sicilia, Carlo si trovò impegnato nell'affrontare altri gravi problemi. Anche nei domini spagnoli dovette passare qualche anno prima che ottenesse il pieno riconoscimento della sua sovranità, messa in discussione da una pericolosa rivolta delle città castigliane (i *Comuneros*, 1520-21) e da una guerra civile in Valencia (la *Germanía*, 1519-23); succeduto nei domini austriaci all'altro suo nonno, Massimiliano, dovette penare e pagare una cospicua somma per ottenere il titolo imperiale (1519), che gli valse peraltro l'ostilità della potenza francese, sfociata poi in vari conflitti armati, e la spinosa eredità del «caso Lutero» che dal 1517 infiammava la Germania. Il riformatore tedesco fu condannato per eresia nella dieta di Worms (1521), ma ciò servì solo ad aprire un altro fronte di torbidi religiosi e sociali (rivolte dei contadini e dei cavalieri) e di guerre tra i principi del Sacro Romano Impero e lo stesso imperatore.

Nel Mediterraneo la Spagna aveva il secolare problema del confronto con la Barberia, i potentati musulmani dell'Africa settentrionale, ben attrezzati per condurre continue azioni di pirateria e di corsa, a cui si aggiungeva l'emergere di una grande potenza ad Oriente, quella turca, retta dal 1520 dal sultano Solimano, che subito dava ini-

zio a un'aggressiva politica anticristiana nei Balcani e nel Mediterraneo. I Turchi erano ormai padroni di un vasto impero dalle enormi potenzialità militari, ma non avevano ancora acquisito nella guerra sul mare le capacità organizzative e strategiche dei capitani e degli equipaggi veneziani e genovesi. Con grande difficoltà riuscirono a sottrarre, nel 1522, l'isola di Rodi ai Cavalieri gerosolimitani di San Giovanni, a cui dovettero concedere l'onore delle armi e la possibilità di trasferirsi sani e salvi nell'isola di Malta, data loro da Carlo V (1530).

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta una serie di rivolgimenti politici pose la Sicilia al centro di una fortissima pressione militare. Il passaggio della Repubblica di Genova a fianco di Carlo V rendeva debole l'iniziativa francese nel Mediterraneo, per cui il re «cristianissimo» di Francia si decise a un passo che fece scalpore: l'alleanza con il turco «infedele»; a sua volta il sultano per rendere competitiva la sua potenza marittima si alleò con l'abile Khair ad-Din, detto «Barbarossa», signore di Algeri e capo della pirateria barbaresca, che pose a capo della sua flotta. Le forze franco-turco-barbaresche chiusero l'isola in una morsa ferrea, Carlo V rispose trasformando l'isola in una fortezza e in una base di raccolta e di approvvigionamento delle flotte imperiali e alleate.

Inizia un periodo travagliato di conflittualità permanente che ha per posta l'egemonia nel Mediterraneo, e che pone la stessa Sicilia a rischio di una conquista nemica. Barbarossa, contando ormai sull'appoggio logistico dei porti francesi, toglie Tunisi agli spagnoli, ma Carlo V in persona guida l'anno successivo una spedizione che la riconquista. Nel 1537 i musulmani devastano la Puglia e l'isola veneziana di Corfù, e riescono a sconfiggere nel 1538 una flotta alleata (Spagna, Stato Pontificio, Venezia, Genova) al largo di Prevesa: è la prima volta che una flotta ottomana prevale su una flotta cristiana in un'importante battaglia navale! Nel 1541 una spedizione spagnola contro Algeri fallisce; due anni dopo Barbarossa saccheggia Reggio Calabria e conquista Nizza, nel 1544 saccheggia Lipari; il suo successore, Dragùt, riconquista Tripoli nel 1551, difendendola con successo contro una spedizione spagnola intercettata e dispersa nel 1560 presso l'isola di Gerba; nel 1565 Solimano si avventura contro Malta, ma la strenua difesa dei Cavalieri e l'arrivo dei rinforzi siculo-spagnoli lo costringono alla ritirata. Nel 1569-70 c'è una nuova offensiva turca che da Algeri riconquista Tunisi (ma non la fortezza della Goletta) e toglie

Cipro ai veneziani. I cristiani rispondono con l'alleanza tra Spagna, papa, Venezia, Toscana, Genova e Malta, e con l'allestimento di un'imponente flotta che si riunisce a Messina e nel 1571 salpa verso Levante, dove il 7 ottobre si scontra a Lepanto con un'altrettanto imponente flotta turca, sopraffaccendola in un'epica battaglia che ebbe risonanza enorme nel mondo cristiano, ma scarsi effetti strategici poiché gli alleati si ritirarono e non riuscirono a infliggere un colpo mortale ai nemici. Saranno i Turchi a consolidare negli anni successivi il loro controllo diretto sulle coste nordafricane.

La cinquantennale «guerra del Mediterraneo» fra Turchia e Spagna finisce per esaurimento e nel riconoscimento di un equilibrio destinato a durare per secoli: l'Oriente e il Nord Africa alla Turchia, l'Occidente e le grandi isole alla Spagna. Altri interessi strategici spostano le enormi risorse necessarie alla guerra dal teatro mediterraneo verso nord (Inghilterra, Paesi Bassi, Francia e Germania) per la Spagna, e verso est (Persia) per la Turchia.

5. *La Sicilia «fortezza»*

Sicilia «fortezza», «assediate», «antemurale o frontiera della cristianità», tanti sono i termini con cui gli storici hanno definito la condizione dell'isola in questi drammatici decenni, e tutti fanno riferimento alla preponderanza della sua funzione strategico-militare. L'isola viene utilizzata come base per operazioni tese alla conquista di territori africani, e attrezzata in modo tale da potersi difendere dagli attacchi di armate musulmane; oltre che ospitare un numeroso contingente ispano-lombardo-alemanno, è periodicamente «invasa» da migliaia o decine di migliaia di soldati e marinai in transito per le varie imprese verso Napoli, Africa o Levante. Truppe stanziali e fanteria di mare, massiccio impianto di nuove fortificazioni edificate secondo i dettami più moderni dell'ingegneria militare, guarnigioni a sostegno dei maggiori centri, flotte di parecchie decine o di centinaia di vele, ben protette in porti muniti, allestite per grandi spedizioni e per contrastare i piani di conquista da parte dei Turchi e dei pirati inquadrati nelle forze del sultano, costituiscono i capisaldi del modello militare vigente, di cui la milizia urbana istituita da Vega e il servizio militare dei baroni rappresentano un marginale, benché utile, complemento.

I gruppi dirigenti siciliani, divisi dai contrasti interni seguiti alla morte di Ferdinando, si stringono attorno ai loro sovrani Carlo V e Filippo II: *fidelitas* e guerra al turco diventano le coordinate entro cui essi ricostruiscono una nuova unità, in una situazione politica che ormai aveva sottratto loro ogni possibilità di orientare le scelte strategiche del «centro» secondo specifici interessi siciliani. Nobili e soldati siciliani partecipano in massa alle imprese nordafricane, alla salvaguardia dei presidi, alle grandi battaglie navali, alla difesa del regno. Il Parlamento, espressione dell'alto clero, della feudalità e delle nobiltà cittadine, vota nuovi donativi ordinari e straordinari, che moltiplicano il peso fiscale a cui vanno soggetti i ceti non privilegiati. Dopo i contributi del 1531 per le fortezze e del 1532 e 1534 per il mantenimento di una truppa di 10.000 uomini in caso di attacco, il 22 settembre del 1535 il Parlamento solennemente riunito alla presenza dell'imperatore di ritorno dalla conquista di Tunisi, a cui hanno partecipato cavalieri e contingenti siciliani, gli dona ben 250.000 ducati. Il viaggio (22 agosto-3 novembre) tocca poi Termini, Polizzi, Troina, Randazzo, Taormina e Messina, si svolge in un clima di grande entusiasmo e di festa e consolida attorno alla figura di Carlo quegli ideali cavallereschi e cristiano-imperiali di cui il cancelliere Mercurino da Gattinara era stato fautore. Le città si addobbano, vengono allestiti grandi apparati scenografici, cavalcate, feste, banchetti, giostre, tornei, «e li sicoli per ogni terra loro facevano a gara a chi meglio spese possevano havere secondo li lochi apparati, gridando sempre Carlo Carlo, Cesare Cesare [...] e d'ogni banda si sentivano li gran troniti della artiglieria, gridi e armonie».

Passata la festa, le esigenze militari ritornano in primo piano. Si dà inizio ai lavori di fortificazione in grande stile con i finanziamenti deliberati dal Parlamento nel 1531, prorogati sino al 1547-1548 e raddoppiati nel 1567 (16.666 scudi l'anno). In pochi decenni viene spazzato via il fatiscente apparato medievale di *castra* e castelli e si passa a una completa modernizzazione del sistema difensivo, frutto non solo delle nuove tecniche costruttive, ma anche di una diversa concezione della difesa, non più fondata sulle capacità autonome di ogni centro abitato, ma su una valutazione complessiva del territorio come spazio militare. I risultati più consistenti in questo campo furono costituiti dalle strutture fortificate, poste a salvaguardia dei porti, che per la loro ampiezza potevano accogliere un'intera flotta ed essere utilizzati dal nemico per uno sbarco in forze e come basi

logistiche per il proseguimento delle operazioni belliche. Altre simili formavano una seconda linea di sbarramento verso l'interno e a difesa delle aree pianeggianti penetrabili in seguito all'eventuale occupazione della costa. Il sistema fortificato si incardinò dapprima attorno a Siracusa, Trapani, Milazzo e Augusta. Il viceré Gonzaga lo ampliò a Palermo, a Messina e ai caricatoi di immagazzinamento ed esportazione del grano di Agrigento, Sciacca, Licata e Termini. Propose inoltre, nel quadro di una visione strategica del territorio isolano, il potenziamento di Noto e l'edificazione *ex novo* di una città-fortezza (poi realizzata da Vega nel 1550 col nome di Carlentini) per chiudere e sorvegliare le aree pianeggianti e ricche di prodotti agricoli attorno a Catania e Siracusa.

Dopo le fortezze, la fanteria: sul territorio isolano si stanziava un piccolo esercito permanente di circa 3.000 soldati, un *tercio viejo*, come viene chiamato in spagnolo, formato da veterani di nazionalità soprattutto spagnola, ripartiti in diverse compagnie e assegnati a vari compiti: alla guardia del viceré, a presidio dei porti di Palermo, Trapani, Marsala, Licata, Siracusa, Augusta e Milazzo. Nella buona stagione le altre compagnie (che svernavano in luoghi collinari o montani) si spostavano lungo le coste vigilando sull'attività dei pirati, e in parte venivano imbarcate sulle galere che uscivano al largo alla caccia di pirati e di naviglio nemico.

Il terzo pilastro della difesa del regno era costituito dalla flotta di 10 galere ordinarie (più quelle che di volta in volta si prendevano a soldo o si aggregavano a spese di città, nobili, privati), che operava integrata in poderose squadre formate da naviglio della Spagna e talvolta di altri suoi alleati stabili o occasionali (Genova, Malta, Stato Pontificio, Venezia, Granducato di Toscana), periodicamente lanciate in grosse spedizioni di conquista del territorio nemico o di interdizione di altrettanto importanti flotte turco-barbaresche. Nel 1561 il Parlamento votò un sussidio di 351.000 scudi in 9 anni (39.000 scudi l'anno), poi sempre rinnovato, per il soldo di altre 6 galere che operarono nel decennio successivo.

Il problema di fronteggiare le scorrerie della pirateria barbaresca aveva cominciato a porsi già alla fine del Trecento, e si era aggravato nei secoli successivi quando i signori dei centri della costa nordafricana avevano trovato un valido sostegno nella politica espansionistica degli Ottomani. Contro tale pericolo i luoghi abitati della costa siciliana e i baroni-mercanti dei caricatoi avevano provveduto a do-

tarsi di torri e castelli, ma una formulazione strategica complessiva di un sistema militare comprendente l'intero territorio isolano iniziò ad aversi con i viceré Gonzaga e Vega. Fu proprio questi che per primo si prefisse lo scopo di creare una rete di torri costiere – integrata al sistema delle fortezze anch'esso in trasformazione – in grado di comunicare l'un l'altra, attraverso segnali di fumo o di fuoco, un eventuale pericolo proveniente dal mare. Dal 1549 al 1553 se ne costruirono altre 37, ma nei decenni successivi si andò poco avanti. Il viceré Marcantonio Colonna fece approvare un donativo parlamentare di 3.333 scudi l'anno per il completamento del circuito di avvistamento costiero, e si può ritenere che alcuni anni dopo si fosse raggiunto il numero di circa 120 torri, indicato da una fonte del 1593.

In realtà, quel che si suol definire come il sistema delle torri di avvistamento, era un complesso correlato di fortezze, castelli, guardie, poste e torri aventi due finalità principali: una di osservazione e di allerta e una di difesa; la prima funzione veniva assolta attraverso un cordone ininterrotto di segnalazioni che seguiva dalle marine il costeggiare delle navi nemiche, mettendo in allarme le popolazioni e le milizie del territorio circostante; la seconda funzione si attivava in caso di tentativi di sbarco, attraverso l'uso dell'artiglieria e della moschetteria, il riparo dato alle popolazioni in fuga, l'invio di staffette per sollecitare l'arrivo delle truppe della milizia locale e della cavalleria leggera.

La milizia locale di 9.000 fanti e 1.600 cavalieri, arruolati tra i regnicoli in età tra 18 e 50 anni, divisi in 10 «sargenzie» al comando di sargenti maggiori spagnoli e in 57 compagnie (26 di cavalleria e 31 di fanteria), fu costituita dal viceré Juan de Vega negli anni Quaranta. Si trattava di contingenti pagati e armati con contributi delle città e «terre» del regno (tranne quelle che provvedevano esse stesse alla difesa delle loro marine: Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Licata, Augusta e Milazzo, Aci), che si addestravano per brevi periodi durante l'anno e venivano richiamati e messi in campo nelle aree che correavano pericolo di incursioni.

Antica era invece la milizia feudale, che derivava dall'obbligo del baronaggio di mettere in campo una forza di 1.800 cavalieri in caso di pericolo di invasione.

Ma, come si è detto, dal 1575 si definisce l'articolazione territoriale dei domini mediterranei della Spagna e dei Turchi: né l'una né gli altri hanno le forze per andare oltre, e abbandonano il Mediter-

raneo alla guerriglia di corsa e all'iniziativa dei pirati, sia musulmani che cristiani. La frontiera siciliana diventa una frontiera politica e i compiti militari cambiano radicalmente: la flotta (che man mano si riduce numericamente) assume la funzione di «polizia del mare», si potenzia la cinta di torri costiere (1579), si attua una riforma della milizia territoriale (1595) e si istituisce un nuovo corpo di cavalleria leggera di 300 unità (1576). Non si pensa più a importanti spedizioni in territorio nemico, diminuisce l'interesse al potenziamento delle fortificazioni urbane, si riduce la presenza delle truppe straniere di stanza o di passaggio. La guerra spagnola si sposta verso luoghi lontani, che richiederanno enormi stanziamenti che però non tonificano, con la circolazione di denaro che vi è collegata, la società e l'economia siciliane. Senza più funzione specifica, l'apparato militare man mano si degrada e si sgretola, come si sgretolano le fortezze e i castelli, si atterrano i cannoni, si riduce il numero delle galere, si liquida la cavalleria leggera, si vanifica in un coacervo di piccole trufte, raggiri, prepotenze e giochi clientelari il progetto di una milizia territoriale costituita da *borgesi* e *ricos*, antibaronale e urbana, senza peraltro ridare fiato e significato al servizio militare della feudalità.

Quando potenti squadre navali e truppe da sbarco si accosteranno all'isola tra fine Seicento e primo Settecento non saranno più turche, ma francesi e olandesi, inglesi e austro-imperiali, nel contesto delle varie guerre di Luigi XIV o di successione dinastica.